

effetti collaterali

**DOPO IL CASO MOORE  
LICENZIAMENTI ALLA MIRAMAX**

La casa di produzione cinematografica Miramax, che fa capo al Gruppo Disney, sta preparando una serie di tagli, intorno al 20 per cento, e, entro il 2004, diversi licenziamenti. Il ridimensionamento della Miramax, di recente vincitrice di diversi premi Oscar, è da legare, tra l'altro, alla disputa tra filiale e casa madre, sulla distribuzione del film di Moore, «Fahrenheit 9/11». Palma d'Oro a Cannes, che attacca violentemente il presidente degli Stati Uniti Bush. Le relazioni tra l'amministratore delegato della Disney, Michael Eisner e i fratelli Weinstein sono ora pessime, e forse non è un caso che sia stato chiesto alla Miramax di tagliare le spese.

biografie

**LEI, MARIANGELA MELATO, TRAVOLTA DA UN BELLISSIMO DESTINO A TEATRO**

Roberto Carnero

Con Giancarlo Giannini ha formato forse l'ultima coppia storica della commedia all'italiana, nel film più famoso di Lina Wertmüller, Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto. Una pellicola - come passa il tempo... - di trent'anni fa, un momento della carriera di Mariangela Melato capace di darle notorietà e celebrità. Eppure l'attrice milanese ha fatto tante cose nella sua vita di artista, soprattutto in campo teatrale. E davvero stupisce la densità di esperienze che ne ha caratterizzato il percorso. Voglio dire, tutti sappiamo chi è la Melato e abbiamo in mente diversi personaggi che ha interpretato sul palcoscenico e al cinema. Ma, a mettere insieme una dopo l'altra le tappe del suo itinerario, emerge un quadro ricchissimo e multiforme, quale probabilm-

te, per dimenticanza o memoria selettiva, non sospettavamo. È questa la prima impressione che si ricava a leggere il libro Io, Mariangela Melato (prefazione di Maurizio Porro, pagine 180, euro 18,00), il quale, scritto dalla giornalista Silvia Zanovello, critico teatrale del «Secolo XIX», inaugura, presso le genovesi edizioni De Ferrari (www.deferrari.it), una nuova collana, «Palcoscenico», interamente dedicata a saggi di argomento teatrale. Questo primo volume, presentato nei giorni scorsi alla Fiera del Libro di Torino, è una biografia della Melato, che si svolge sia attraverso il racconto dell'autrice sia con utili inserti delle «vive voci» dei protagonisti, l'attrice in primis, ma anche maestri e colleghi, oltre a quelle persone che, entrate

in contatto con lei in tutti questi anni di attività, avevano qualcosa di utile da testimoniare. La narrazione procede così in modo avvincente, restituendoci un ritratto a tutto tondo di questa attrice programmaticamente «anti-diva». Ciò che colpisce in Mariangela Melato è soprattutto la sua versatilità, dagli anni giovanili del Bar Giamaiaca a Milano al lancio con Orlando Furioso, nel 1969, anno dell'incontro con Luca Ronconi, il regista della sua vita. Nel colloquio con Silvana Zanovello, la Melato confessa le sue speranze di ragazza, le fughe da casa per assecondare la passione per il teatro, e racconta la famiglia d'origine, i sentimenti, le difficoltà e i successi. Poi i suoi partner sulla scena - Eros Pagni, Giuliana Lojodice, Ugo Maria Morosi, Gabriele Lavia - nonché i suoi registi -

oltre a Ronconi e alla Wertmüller, Marco Sciaccaluga, Giancarlo Sepe, Elio De Capitani, Filippo Crivelli e infine Carlo Repetti, direttore dello Stabile di Genova, erede di Ivo Chiesa, che l'ha accompagnata in questi ultimi anni della sua splendida carriera. «Mariangela Melato», dice Sergio Buonadonna, direttore della collana, nel presentare il volume - in palcoscenico dà tutta se stessa. In palcoscenico combatte le sue battaglie con la forza della verità, la verità nuda dell'artista faccia a faccia con il suo pubblico. In palcoscenico è bambina, donna, amante, eroina, madre, ragazza, è il volto dell'ironia e del dramma, dell'espressività e del rigore. È anti-diva, com'è giusto in un'epoca che almeno in teatro antepone la qualità al divismo, ma è l'icona del grande teatro italiano».

**Imola, il rock va a cento all'ora**

P. J. Harvey, Harper, Cure, Pixies: suoni diversi brillano al festival e il pubblico li accetta tutti

Silvia Boschero

**IMOLA** Ha le ginocchia rosse e le gambe ossute costellate dai lividi. Quell'enorme palco potrebbe fagocitarla in un colpo solo se non fosse che è una vera regina del punk postmoderno: sale su e attacca cupissima con la sua band una sequenza di pezzi dalla durezza assoluta; frasi brevi, spezzate, falsetti, sincopi. Il sole è ancora alto e lo sciame di persone in continuo arrivo, quando davanti allo spiazzo di asfalto bollente di Imola appare la più notturna delle rocker sul pianeta. Polly Jean Harvey si fa spazio alle cinque del pomeriggio calata in un vestitino giallo canarino e inerpicata su due décolleté fucsia: corpo da adolescente in una femminilità ringhiante e nervosa. Si muove come un serpente. Se fosse uomo sarebbe Iggy Pop, se non fosse Polly sarebbe Patti Smith; ma dalla poetessa del rock la distacca uno stile tutto suo, che esaspera la femminilità in acuti diavoleschi. Polly imbraccia una chitarra più grande di lei, regala tanti pezzi nuovi, ma anche qualche cosa di vecchio, *A perfect day Elise, Good fortune, Down by the water*. L'umore è costante, dettato dalle pulsazioni del basso, il set corto: 45 minuti circa. Da punk rocker. Di fronte l'enorme pubblico dell'Heineken Jamming Festival, 35mila per-



Il pubblico ieri all'Heineken Jammin' Festival

Foto Pino Ninfa (HJF)

sone secondo gli organizzatori. Stavolta davvero eterogenee, stavolta rispettose delle altre band in scalletta anche se i panni non sono proprio

adatti a tutti: darkettoni come non se ne vedevano quasi più in giro che col mascara nero colato per i goidi 30 gradi si gustano il concerto di

Ben Harper, rastamani che seguono Polly Jean come se fosse una zia un po' eccentrica. D'altronde in molti ricordano che una delle prime volte

che il chitarrista afro-americano mise piede in Italia, fu proprio in un tour di fianco a P.J. Non come un paio di anni fa, quando a Imola i numeri

**Tutti i dischi dei big da portare a casa**

In ordine di «età» ecco i migliori dischi dei quattro headliner di sabato a Imola.

**CURE** - Dopo l'esordio del 1979 *Three imaginary boys*, il disco della maturità è considerato il quarto, *Pornography* (1982), ma nell'89 arriva il capolavoro: *Disintegration*.

**PIXIES** - Si formano nel 1986 a Boston, i due dischi culto arrivano nel 1988 (*Surfer Rosa*, con *Gigantic* e *Where is my mind*), e nell'89 (*Doolittle*), con i classici *Debraser*, *Wave of mutilation* e *Monkey gone to heaven*.

**PJ HARVEY** - La coetanea inglese di Ben Harper (1969) alterna lavori intimisti ad escursioni più pop. Per chi la apprezza nella prima incarnazione, fondamentale il secondo disco, *Rid of me* (1993), per la seconda *To bring you my love*.

**BEN HARPER** - L'esordio *Welcome to the cruel world*, del 1994, è una piccola pietra miliare per i puristi del folk, ma l'espressività maggiore Harper la raggiunge col secondo, *Fight for your mind* (1995). Elettrico, impegnato, vibrante di funk.

furono ben più alti (più di ottantamila), ma lo scopo uno solo: vedere il concerto di Vasco Rossi. Allora volarono diverse bottiglie alla volta di qualche sfortunata band che si esibiva prima del rocker di Zocca.

Stavolta non c'era un vero headliner, anche se i Cure sono riusciti a catalizzare l'attenzione di tutti, ma soprattutto stavolta la scelta dei musicisti è stata più arida, meno prevedibile. Come quella dei Pixies, alla loro unica data italiana. Per gli amanti del garage rock erano loro le stelle più attese della maratona, reduci da un tour di reunion trionfale e soprattutto invincibili, con il loro leader Black Francis che ha concesso abbondanti sorrisi solo a P.J. Harvey, ma nel backstage. Un concerto strepitoso per chi riconosce alla garage band di Boston il merito di aver influenzato tanto rock indipendente a venire, con il guru immobile nella sua stazza fenomenale, ma una sensazione di fondo impossibile da cancellare: «We are only in it for the money» (siamo qui solo per i soldi), parafasando lo Zappa del '68. Insomma, Black Francis e soci, una delle più importanti formazioni di rock alternativo degli anni Ottanta, avevano bisogno di ricimolare un po' di soldi. Magari si odiano, magari dopo questo tour non si incontreranno più, ma quelle melodie immediate, quei testi astratti e talvolta demenziali tra hardcore, folk, distorsioni e acid-rock, hanno rapito sia i giovani appassionati di P.J. che i vecchi volponi innamorati dei Cure.

Dalla durezza «wasp» del garage bianco al calore mistico della musica di Ben Harper potrebbe sembrare un doppio carpato, ma le cose a Imola filano lisce. Ben sale sul palco e attacca *Don't take that attitude to your grave* dal suo primo disco *Welcome to the cruel world*, prosegue con *Excuse me Mr* e poi concede un'anticipazione dal suo prossimo disco assieme ai Blind boys of Alabama: un pezzo di leggero funk dal piglio gospel, ispiratissimo e filantropico, com'è il nostro. Il resto è puro funk, assoli di basso fenomenali, rock indiatolato (suona anche seduto con la sua slide sulle ginocchia), tra *Glory and consequence*, *Steal my kisses*, *Burn on down* in un lungo assolo di percussioni, *Amen amen* e una versione mistico-infinita di *With my own two hands*.

Il venerdì Imola era stata invasa dagli amanti della musica dance, tutti per il grandioso set di re Mida Fatboy Slim (ben più brillante dei Massive Attack), ieri invece le star di casa, con uno e scatenato Caparezza (che si è lanciato contro la guerra preventiva, la censura preventiva...), gli Articolo 31, Nelly Furtado e Lenny Kravitz. Ma è stato il sabato a fare il miracolo. Cosa hanno pensato i ragazzi venuti per Ben Harper delle belle performance dei Cure (con un Robert Smith sempre più appesantito ma ispirato), di P.J. e dei Pixies è presto detto: nessuno tra il pubblico ha abbandonato i suoi posti. Ennesima dimostrazione di come le categorie del pensiero e del gusto «giovanile» tanto care ai settimanali siano sempre meno riconoscibili. Insomma: il rock ha cinquant'anni e il suo pubblico è cresciuto con lui.

Spettatori dark col mascara che cola si gustano Ben Harper, i rasta seguono P.J.: non è più tempo di faziosità musicali



L'attore-produttore a Taormina: «Il film di Moore influenzerà il voto? Una bella notizia»

**Michael Douglas, un divo contro Bush**

Lorenzo Buccella

**TAORMINA** Pum pum, viavai da saloni, si parte con Douglas si arriva con Banderas. Prima di spegnere l'interruttore della sua cinquantesima edizione, il Festival di Taormina lucida i bracci della propria passerella, dando il via, proprio nel suo rettilineo finale, a una staffetta hollywoodiana. E se vuoi, è un po' come nelle sostituzioni di calcio, dove uno entra quando l'altro esce. Soltanto che qui il rincalzo non c'è e il «numero dieci» raddoppia, facendo impennare l'ormone glamour della rassegna. E così, a distanza di ventiquattro ore, ecco planare nel gheriglio del Teatro Greco per ricevere gli omaggi di Taormina Arte due star che vivono in modo diverso sotto l'insegna hollywoodiana. Di origine spagnola, il Banderas desideroso di tornare alle sperimentazioni degli esordi e di organizzare più liberamente la propria agenda di lavoro. Americano puro, Douglas, che dopo aver più volte vestito il volto nevrotico e violento di una nazione vista attraverso l'uscita dai cardini di un cittadino comune, si dichiara contento per lo spostamento di voti che l'ultimo film di Moore sembra in grado di poter provocare. Ed è stato proprio l'intervento di Michael Douglas a mettere il sigillo finale al bel ciclo di lezioni di cinema, orchestrato da Felice Laudadio. Così, dopo i passaggi dei vari Rossi, Magni, von Trotta, Weir, Campion dei giorni passati, la cattedra è passata a un attore che si è imbattuto tardi nella passione per la recitazione. Del resto, l'aver avuto genitori di successo ha rallentato quei processi che portano alla costruzione di una propria identità. «Ai tempi dell'università ero un ribelle hippy - ha raccontato Michael Douglas - per cui pensavo solo a divertirmi. Costretto a scegliere una specializzazione, mi sono buttato senza tanta convinzione sulla facoltà di arti drammatiche, ma è proprio lì che mi è scattata quella scintilla che ti consente di avere una marcia in più».



Michael Douglas ieri al festival di Taormina

Da quel momento in poi, ecco prendere avvio una carriera che, scavalcata gli anni campali di apprendistato nei telefilm, ha snocciolato un rosario di interpretazioni spigolose. Ruoli sopra le righe, spesso rifiutati dai colleghi, come quello che lo ha visto protagonista di *Un giorno di ordinaria follia*, proiettato ieri al Festival in suo onore. «Era il periodo immediatamente successivo al crollo del muro di Berlino. Il mondo voleva disarmarsi per cui mi aveva affascinato la storia di un tecnico dell'industria della difesa che perde il posto di lavoro e crolla, scoprendo la ristrettezza della propria vita in un attraversamento simbolico della città-nazione».

È l'immagine di un'America diversa e straniata, perlustrata da un occhio sempre incuriosito dalle situazioni limitari. Non a caso, prima di arrivare al successo come attore, Douglas si fa conoscere producendo un film storico come *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. «Mi ricordo che sulla scia di quel successo sono venuto in Italia e lì ho avuto la fortuna di parlare con tutti quei grandi nomi del vostro cinema che noi veneravamo fin dai tempi dell'università. Per la nostra generazione Fellini, Antonioni, la Wertmüller

rappresentavano delle vere aperture verso nuovi mondi d'immaginazione». Aperture e divaricazioni in grado ancora oggi di punteggiare un percorso artistico come il suo, alternando il lavoro di attore a quello di produttore. «In fondo, questa mia divisione tra attore e produttore si riverbera in ogni cosa che faccio. Anche quando recito, lo faccio sempre con gli occhi e le orecchie del produttore per vedere se è possibile migliorare una scena. Non mi interessa soltanto alle mie performance, ma anche alla qualità dei film in cui si inseriscono».

Un senso di responsabilità che Michael Douglas unisce a una grande fiducia nei confronti del mezzo cinematografico come testimonia la realistica speranza che *Fahrenheit 9/11* revochi un effetto dirompente nel pubblico americano. «Purtroppo non sono ancora riuscito a vedere il film di Moore per cui non posso giudicarlo direttamente. Ho letto però una recensione su una rivista in cui si sosteneva che chi guarda il film difficilmente potrà tornare a votare Bush. Il fatto che il cinema riesca ancora ad avere una centralità tale da influenzare l'opinione pubblica nel voto mi sembra davvero una bella notizia».

**GIORNI DI STORIA**  
**Fate lo Tacere!**

«È adesso potete preparare la mia orazione funebre».

GIACOMO MATTEOTTI, 30 GIUGNO 1924

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924 quattro squadristi assalirono Giacomo Matteotti mentre si recava a Montecitorio. Lo colpirono, lo tramortirono, lo trascinarono via in una macchina. Poco dopo il deputato socialista veniva ucciso e il fascismo era dittatura.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 2 luglio MEMORIE DI UN COMANDANTE PARTIGIANO

**I Unità**